

N. 3

dicembre 1994

**- TEMPO DI NEVE, STORIE DI
VALANGHE**

**- "FRUTA' LOU LAIT", come fare il
burro e la toma**

- PROBLEMI DI GRAFIA

**- CURIOSITA' : iscrizioni su roccia in
patois**

- VECCHIA GASTRONOMIA BALMESE

- CANTI POPOLARI DI BALME

- LOU CALENDARI

**- IN PUNTA AL CAMPANILE,
elucubrazioni su una data**

BARMES NEWS
viene redatto e riprodotto presso la sede del
comune

TEMPO DI NEVE, STORIE DI VALANGHE

QUANDO
LA NEVE
ARRIVA
ALLE
FINESTRE

Stando alle statistiche, a Balme dovrebbero cadere ogni inverno quasi quattro metri di neve fresca, per la precisione cm 373. Sono dati

attendibili perchè il nostro paese fu tra i primi ad essere dotato, sin dal 1876, di una efficiente stazione meteorologica, per iniziativa del celebre Padre Denza, uno dei fondatori della meteorologia moderna.

Le osservazioni furono effettuate, per molti anni, da uno dei più benemeriti parroci di Balme, don Didier de la Motte. Oggi questi dati vengono raccolti ed elaborati dalla Società Meteorologica Subalpina che pubblica la prestigiosa rivista "Nimbus". Sappiamo così che a Balme sono trentuno i giorni dell'anno in cui cade almeno un centimetro di neve e che la neve rimane al suolo in media per 135 giorni l'anno. Sono dati che confermano scientificamente la fama che Balme ha, in tutta la provincia di Torino, di essere una vera e propria "fabbrica della neve".

Probabilmente a causa di un microclima locale, le precipitazioni e la permanenza della neve al suolo appaiono maggiori di quanto non comporterebbe la quota e si avvicinano ai dati raccolti in stazioni assai più elevate, come quella di Malciaussia, ad oltre 1800 metri di quota. Si tratta sempre di dati

medi, e sappiamo bene che le medie sono fatte di eccezioni: infatti, come ben sanno gli sciatori, da molti anni la neve si fa desiderare. Tarda a venire, ne viene poca e, quando finalmente arriva, ecco il vento "marino" pronto a mangiarsela in poche notti.

E' un grosso danno per l'economia locale e per il turismo. La carenza di neve fa rimpiangere apertamente le mitiche neviccate di un tempo, delle quali volentieri parlano i vecchi. Sono storie che i più giovani ascoltano spesso con un po' di scetticismo, ma che si rivelano puntualmente confermate dai documenti. Leggiamo così nella cronaca del Milone, pubblicata nel 1911: *"1879. Dal principio di novembre 1878 al 19 aprile 1879, lo strato di neve non fu mai inferiore ai metri due e molte volte raggiunse i metri tre nell'abitato e quattro alla Mussa. In sei mesi non si ebbero quattro giornate consecutive di bel tempo. Il 10 di maggio la neve era ancora alta due metri in Balme e quattro alla Mussa. Fra Chialambertetto e le Molette cadde in tali giorni una valanga più alta del campanile della chiesa. Il 14 giugno la neve alla Mussa era ancora alta trentacinque once ed ai Cornetti copriva ancora buona parte dei prati. In giugno ed in luglio si ebbe il gelo in Balme e si cominciò a salire alla Mussa con il bestiame il 26 luglio".*

Del resto, soltanto una ventina di anni fa, nel corso degli anni Settanta, si susseguirono quasi senza interruzione annate nevosissime, altrettanto dannose per il paese quanto lo sono ora gli inverni secchi e miti. Ma la natura ha le sue regole ed i suoi cicli, che il breve

spazio della vita umana riesce soltanto ad intravedere. I Balmesi ricordano bene che tra il '59 ed il '63 vi fu una serie di annate molto nevose, come pure tra il '72 e l' inizio degli anni Ottanta. Il 6 aprile 1969 caddero cm 140 di neve nelle ventiquattro ore, mentre il 22 febbraio 1972 la neve raggiungeva nel capoluogo l'altezza di cm 402. Avere quattro metri di neve compressa sotto il proprio stesso peso significa circolare all'altezza dei fili della luce, ed entrare nelle case dai balconi del primo piano. Significa entrare, nel giro di poche ore, in un mondo in cui le dimensioni delle cose appaiono alterate, nel quale anche gli spostamenti più brevi comportano difficoltà insormontabili.

All'inizio del secolo scorso, il Conte Francesetti di Mezzenile annotava che *"il villaggio di Balme rimane per molti mesi sepolto sotto la neve, al punto che gli abitanti sono talvolta obbligati a restare per interi giorni senza poter uscire dalle proprie case. Quando ne escono, poichè la neve fresca non sostiene il loro peso, portano ai piedi cerchi di legno con l'interno munito di corde, come una racchetta. L'uso di questi attrezzi è conosciuto in tutte le valli, ma soltanto in casi eccezionali, mentre qui la necessità li rende quasi abituali in caso di neve. In queste occasioni,, le comunicazioni con i paesi meno elevati sono interrotte per intiere settimane e, anche in caso di gravi malattie o della rottura di un arto, non si può contare su alcun soccorso dall'esterno. All'inizio dell'inverno, ogni famiglia fa le proprie provviste, come si farebbe in una città che dovesse prepararsi a sostenere un assedio di qualche mese. Neppure i morti vengono più seppelliti entro le ventiquattro ore, come si fa abitualmente, perchè il cimitero è sepolto sotto sei o sette piedi di neve (cm 180-210, ndr). Le salme vengono messe in una piccola stanza a fianco della chiesa, dove si conservano senza corrompersi, finchè non è possibile spalare qualche tesa di terreno e scavare una fossa".* I Balmesi hanno sempre dovuto convivere con la neve e con le valanghe. Sanno bene che cosa fare e soprattutto che cosa *non* fare. Nei paesi alti le forti neviccate fanno parte delle regole del gioco. Quando la coltre cresce fino a "oscurare le finestre", come si

dice da noi, non c'è altro da fare che aspettare che la tempesta passi. Soltanto quando sarà finito si potrà uscire e la vita riprenderà a scorrere.

E' sempre stato così e ci sono ancora tra di noi alcuni che ben ricordano un tempo, appena dietro le nostre spalle, in cui l'isolamento veniva affrontato non con le ruspe e con gli elicotteri, ma con le pale e con le racchette da neve, quando neppure esistevano gli sci.

L'INSIDIA DELLE SLAVINE

Se oggi la neve porta lavoro e benessere, non bisogna dimenticare che spesso è sinonimo di morte e distruzione. La storia di Balme è tutta intessuta di disgrazie provocate dalle valanghe. La prima di cui si ha memoria accadde nel 1724: sappiamo che un certo Castagneri Gian Giacomo, figlio del nobile Giovan Battista e di Abbà Antonietta, di anni cinquantanove, morì sotto una valanga e fu poi estratto soltanto sei mesi dopo, il 17 luglio 1725. Non sappiamo dove sia avvenuto l'incidente, certamente non nelle vicinanze del paese, dato il lungo periodo intercorso prima che il corpo venisse ritrovato.

Pochi anni dopo, nel 1734, fu la volta dei fratelli Bogiatto (*Djakìn*) che furono travolti e morirono soffocati nello Stura al Crest della Losa, lungo la mulattiera che sale al Pian della Mussa, poco prima di arrivare al piano. Entrambi gli incidenti sono probabilmente da ricondurre alla necessità di trasportare a valle, con le slitte, la legna ed il fieno accumulati durante la stagione estiva. Lavori di questo tipo, insieme al contrabbando ed alla caccia erano le attività che inducevano talvolta i Balmesi ad allontanarsi dall'abitato anche in momenti di grande neve.

Poco più di un secolo dopo, il 28 aprile 1858, è la volta di un altro Bogiatto-*Djakìn*, Giacomo di Giacomo, di anni diciannove. Recatosi a caccia in regione *Gorgi di Servin*, investito da una valanga di neve, morì soffocato. Ma anche le immediate vicinanze del paese potevano (e possono) essere pericolose. Infatti, nei momenti di maggiore pericolo, la gente di Balme, oggi come allora, evita di spostarsi da una frazione all'altra e, se può, addirittura di uscire di casa.

Il 16 gennaio 1845 Castagneri (*Djanouin*) Giacomo Antonio morì sotto una valanga staccatasi dal monte Fort, che lo investì mentre stava andando ad attingere acqua al Rio della frazione Cornetti, in località *La Ròia*. Si tratta del luogo dove oggi sorge il piazzale dei Cornetti, dove oggi sembra assolutamente impossibile che una valanga possa cadere. Ma bisogna pensare che la montagna doveva essere all'epoca quasi completamente denudata, per l'intenso disboscamento effettuato nei secoli precedenti. Le foreste erano state abbattute per fabbricare il carbone di legna necessario all'attività mineraria e metallurgica.

Il 1885 è ricordato come il più terribile, secondo la memoria dei vecchi. Caddero, nel corso dell'inverno, oltre dodici metri di neve, di cui più di quattro nel solo mese di gennaio. Fu colpito il capoluogo, risparmiato nei secoli precedenti o, almeno, mai colpito da valanghe che avessero provocato vittime umane. Questa volta, invece, i morti furono parecchi.

Occorre ricordare che, fino alla metà del secolo scorso, l'abitato era assai più concentrato. Iniziava dove ora sorge la cappella di Sant'Urbano e terminava prima della spianata dove oggi sorge l'Hotel Camussòt. Questa zona era tradizionalmente considerata sicura e, inoltre, le case più a monte erano protette da uno sperone a forma di prua di nave o ad abside. Questa struttura, fatta di pietre e di terra, detta in patois *la tchòma*, aveva ed ha lo scopo di dividere la valanga, rallentandone l'impatto distruttivo.

I Balmesi avevano sempre evitato di costruire al di fuori di questa zona e non a caso, al momento di costruire la nuova chiesa, alla fine del '700, era stata scelta una zona sita circa cento metri più a valle, al

riparo del contrafforte della *Bàrma*. Ma nella seconda metà del secolo scorso il paese aveva conosciuto una certa espansione, dovuta anche allo sviluppo del turismo.

Questa espansione fu diretta verso la parte alta del villaggio, *la Tchinal* (il canale), e verso la zona detta dei *Tchinavé* (i campi di canapa), posta tra il capoluogo e la chiesa. I campi lasciarono poco la volta il posto a ad una fila edifici, fino a saldare completamente l'abitato alla parrocchiale. Proprio questa zona, nel gennaio 1885, fu investita da una valanga terribile, che spazzò via tutto quanto trovò sul proprio percorso, attraversò i campi dove oggi sorge il deposito delle corriere, giunse fino oltre il torrente ed andò a sfogarsi

**IL TERRIBILE
GENNAIO 1885**

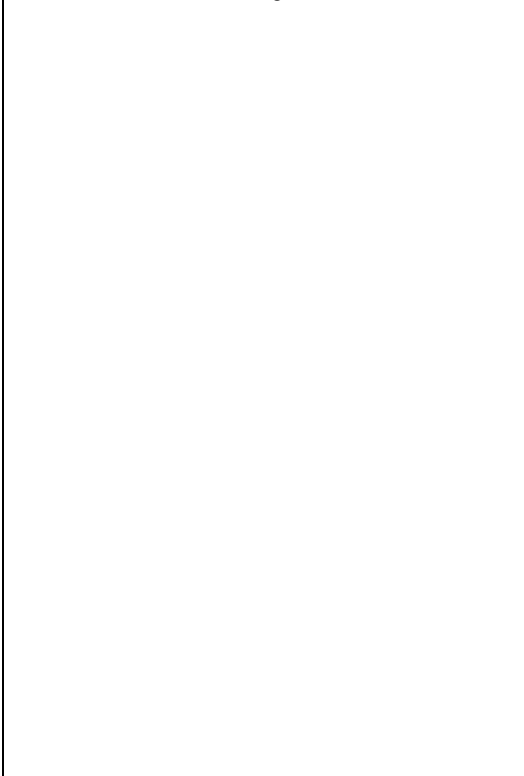
dove oggi si trova lo skilift del Pakinò.

La disgrazia è così raccontata nel volume del Milone: *"Nel comune di Balme, verso le ore 4.30 della sera del 18 gennaio 1885, una valanga spaventosa precipitò dalla montagna sopra il villaggio e spazzò via la casa del maestro comunale, G.*

B. Castagneri-Lynch, situata vicino alla parrocchia. Delle sette persone che vi si trovavano, si estrassero morti la moglie ed un figlio. Le altre cinque furono trovate in vita, ma malconce in modo che il più piccino dei figli spirò quasi subito ed il padre morì due giorni dopo. Un altro figlio ebbe una gamba quasi gelata e fu portato all'ospedale di Lanzo, insieme ad una sorella che ebbe slogata una spalla e rotto un braccio. Tale fu l'immane sventura della famiglia Castagneri, colpita dal dolore e dalla morte mentre tranquillamente stava raccolta attorno al

focolare domestico. Tutto il capoluogo di Balme rimase sepolto sotto la disastrosa valanga, ad eccezione della casa del parroco

Chialambertetto 1888, il fotografo Bignami attraversa il tunnel scavato nella valanga



e di quella di un certo G. B. Bricco, che è fabbricata sulla rupe del Routchiàs. Presso la vecchia cappella di S. Urbano, ora abbattuta, un fabbricato fu raso al suolo e lanciato contro la casa prospiciente. Dopo la caduta della valanga, in certi punti, la neve misurava nel paese dodici metri di altezza. Mediante l'opera di soccorso subito attivata, furono dissepelinite vive trentotto persone". Fu una tragedia che segnò a lungo la comunità di Balme, una storia raccontata innumerevoli volte durante le veglie nelle stalle, all'incerto chiarore delle lucerne. Ecco la testimonianza di Maddalena Castagneri-Lèntch, classe 1907, figlia di uno dei sopravvissuti.

"Era il 18 gennaio 1885. Lo so bene, perchè mio padre mi raccontò questa tragedia infinite volte. La famiglia di mio nonno era chiusa in casa, perchè nevicava ormai da tre giorni e lo strato di neve superava i tre metri. Mio nonno, detto "lou madjister", perchè era il maestro di scuola, aveva fatto molti sacrifici per costruire quella casa. L'aveva fatta proprio lì, appena sopra il posto dove poi hanno costruito la scuola, perchè lì aveva un pezzo di terra. Alcuni gli avevano fatto osservare che poteva esserci pericolo di valanghe, altri dicevano che la zona era sicura. Ma Balme è costruito proprio sotto le rocce e nessun posto è assolutamente sicuro. Erano già successe tante disgrazie... La casa non era ancora finita: mancava ancora la "tchèma", cioè lo sperone di pietra che di solito viene costruito dietro le case di Balme per difenderle dalle slavine. Erano le quattro del pomeriggio quando la valanga cadde, portò via la casa e distrusse ogni cosa sul suo passaggio. Basta dire che la "fresta", cioè il trave di colmo della casa fu trascinato a parecchie centinaia di metri di distanza, fin oltre la Stura, dove oggi c'è lo skilift del Pakinò. Proprio lì, molti mesi dopo, quando scioglieva la neve, vennero fuori i mobili e persino i pani di segale della provvista per l'inverno. Sotto le macerie della casa, mio padre era ferito ma vivo. Sentì che arrivavano i soccorsi e gridò, ma non riuscì a farsi sentire. Anzi, sentì che da fuori dicevano: "Qui sono di sicuro tutti morti. Andiamo prima a scavare la valanga che è

caduta alla Molera, dove forse c'è qualche superstite". Tornarono il giorno dopo. Mio nonno fu estratto ancora vivo, ma morì la sera stessa. Erano invece morti sul colpo la moglie e due figli. La poveretta fu trovata trafitta da uno dei corni della culla, con dentro l'ultimo nato. Forse stava dandogli il latte o forse aveva cercato di salvarlo... Mio zio Battista restò zoppo per il congelamento riportato. Mio padre guarì, ma rimase segnato da questa tragedia per tutta la vita. Volle ricostruire la casa, nello stesso posto. Ricordo che, ogni volta che la neve cresceva, cadeva in preda all'angoscia e ci faceva andare tutti nella stalla, l'unica parte della casa che non era crollata. Noi gli dicevamo: "Ma, padre, perchè avete ricostruito la casa proprio qui?" E lui rispondeva che ognuno aveva il suo destino, ognuno i suoi posti..."

Nel pomeriggio di quello stesso, tragico, 18 gennaio 1885, una valanga travolgeva la frazione Molera, abbattendo la casa di Solero Domenico e proseguendo poi la sua corsa fino alla sottostante frazione Molette.

Il capofamiglia, come spesso avveniva all'epoca, si trovava a Torino dove lavorava durante la stagione invernale. Rimasero invece uccisi la moglie, Solero Sevànt Maddalena fu Antonio, nativa di Mondrone ed il figlio Celestino di anni due, morto subito dopo essere stato estratto dalle macerie della casa. Altri cinque figli, Nicola, Antonio, Maddalena, Gabriele e Battista, furono salvi perchè al momento del crollo non si trovavano in casa ma nella "cròta d'ampài", cioè nella cantina attigua alla casa dove si conservavano le foglie per la lettiera della stalla. Il fabbricato, più basso della casa, fu sepolto dalla valanga ma non crollò. I cinque bambini, il più grande aveva 13 anni, il più piccolo quattro, furono estratti dai soccorritori soltanto il giorno 20.

Di quella tragica giornata si ricordano anche episodi meno tragici: alcuni vennero travolti dalla neve, ma furono più fortunati, come quel Francesco Castagneri *Minouia*, di anni venticinque, che si trovava, al momento della valanga, nel lavatoio del paese. Il lavatoio fu sommerso ma non travolto e Francesco, in cinque ore di lavoro, riuscì a scavare una

galleria di dieci metri, sbucando infine all'esterno.

LE VALANGHE IN CIFRE

Per concludere, ecco alcuni dati scientifici sulle valanghe balmesi, tratti dall'Archivio Storico - Topografico delle Valanghe Italiane, Istituto di Geografia Alpina dell'Università di Torino.

VALANGA DEL VALLONE DEL RU

Sul fianco sinistro dello Stura, tra Balme ed il Pian della Mussa, prima dei tornanti. Si stacca a m 2300 nel vallone del Ru, scende in un canalone senza piante per diversi balzi, e si deposita in località Ghiaire, accumulandosi sulla strada a quota 1500. Investe il serbatoio n. 2 dell'acquedotto. A volte attraversa lo Stura e danneggia i larici sul versante opposto. Osservata il 13 dicembre 1936, il 6 aprile 1963, nell'aprile 1964, il 6 aprile 1969, nell'aprile 1972, il 3 maggio 1974. Nel 1972 il volume fu calcolato in 40.000 metri cubi.

VALANGA DI BALME (o del Rio Pissai)

Si forma sul fianco sinistro dello Stura, poco a valle del paese. Si stacca a quota 2350 dall'Uja di Mondrone, scende in un canalone roccioso tra il Rio Ru ed il Rio Pissai, si snoda tra pareti rocciose fino a quota 1700. Prosegue in un canalone roccioso fino a quota 1400, in località Campanin, dove si deposita, cento metri a valle di Balme, di fronte al ponte per la frazione Cornetti. Se è consistente, attraversa la strada ed il torrente, risalendo il fianco vallivo opposto e portando rovine. Nel 1885 distrusse gran parte dell'abitato ed uccise sette persone. Nel 1963, quando danneggiò la segheria che sorgeva

lungo lo Stura, il volume fu valutato in circa 100.000 metri cubi. Per ridurre il danno all'abitato di Balme è stato costruito nel 1964 dalla Forestale un muro deviatore in cemento armato a quota 1574. Nel 1969 la valanga fu deviata completamente da questo, mentre il 18

febbraio 1974 la valanga danneggiò due abitazioni ed ancora la segheria di Cornetti.

VALANGA DI CHIALAMBERTETTO (a monte)

E' una valanga ricorrente, annuale, si forma a quota 2200 sulle pendici dell'Uja di Mondrone, scivola sulle pareti per compiere un balzo di circa cento metri. Attraversa poi una zona boscosa per depositarsi poi subito a monte di Chialambertetto, dove attraversa la strada per Balme. Nel 1972 il volume fu calcolato in 112.000 metri cubi.

VALANGA DI CHIALAMBERTETTO (a valle)

Periodica annuale, si stacca dall'Uja di Mondrone a circa 2000 metri di quota, scende su balze rocciose per depositarsi pochi metri a valle di Chialambertetto, dove attraversa la strada e talvolta anche lo Stura. Nel 1974 fu valutato un volume di circa 54.000 metri cubi.

VALANGA DI MOLETTE

Si stacca, come le precedenti, dall'Uja di Mondrone e precipita in un canalone pietroso fiancheggiato da boschi. Si deposita subito a monte della frazione Molette, attraversando lo Stura e provocando, talvolta, la formazione di un laghetto. Di solito lascia una distesa di

pietre e tronchi d'albero. Nel 1972 il volume fu di oltre 260.000 metri cubi.

Giorgio Inaudi

frutà lou làit

COME FARE IL BURRO ALLA VECCHIA MANIERA CON LA ZANCOLA

Primo lavoro è raccogliere la panna, cioè dividere la panna dal latte con il **casùl da fioù**, perchè si divide meglio; si versa poi la panna nella **ramina da fioù**. Si scalda la **buréri** con acqua calda (**es cusentèit**) a seconda del tempo si lascia qualche secondo: se è freddo di più, se è caldo di meno. Tolta l'acqua si versa la panna colandola con la **reiròla**.

Si mette il coperchio e con il movimento di su e giù si sbatte la panna fino a che si consolida. Per tutto ciò occorre circa un'ora. Arrivati a questo punto si deve colare il siero, **làit dou bouèrou**. Si aggiunge poi acqua fredda, e si sbatte ancora un po' perchè indurisca e noi chiamiamo questa operazione **rinssià lou bouèrou**. Si passa poi a fare le forme desiderate con gli **stamp** o **lou coup**. Si lascia riposare al fresco per un giorno ed il burro è pronto per cucinare dei buoni e genuini piatti.

COME FARE LA TOMA

Il latte appena munto viene raccolto nei paioli, si lascia riposare per dodici ore dentro una cantina **veilin**, dove scorre l'acqua, poi si raccoglie la panna e la si deposita nella ramina da fioù. Il latte invece viene portato in casa nella **tchaoudéri** e si mette a scaldare sul camino, **tchiumin**. Quando è a temperatura giusta, si toglie dal fuoco e si mette il caglio. Vi sono molti metodi per misurare la temperatura: il più facile è il termometro, ma in genere si va ad occhio, anche perchè in estate dipende molto dalla temperatura che c'è fuori, dalla quantità di erba mangiata, se è erba fresca o vecchia, dall'altitudine. Tutto

questo si capisce dalla pratica di chi è tanti anni che fa questo mestiere. Si mescola bene il latte con il **tariss** e si mescola fino a che la cagliata, **caia**, si sia disfatta tutta. Si aspetta poi che la cagliata si depositi sul fondo del paiolo. Si raccoglie quindi con la **reiròla**, si mescola bene con le mani e le si dà forma rotonda e si arrotola nella **reiròla**. Viene poi deposta sulla **piloiri**, a scolare il siero, **leità**. Il giorno dopo si srotola e si porta in una cantina, **cròta** per la salatura. Ci sono tanti metodi di salatura, uno è mettere il sale prima da una parte e poi, il giorno successivo, dall'altra. Se si vuole la toma più salata, si lascia il sale un giorno in più. Oppure si sala la toma prima di metterla nella reiròla. Finita la salatura si porta in un'altra cantina a stagionare, dove viene girata ogni due giorni per togliere la muffa che si forma sopra. La muffa si toglie con uno straccio asciutto se la cantina è umida, con uno bagnato se la cantina è secca. Qualcuno usa l'acqua salata della pasta, così non si forma la crosta ruvida. Tutto ciò si fa fino a che la toma è matura e pronta per essere mangiata.

GLI ATTREZZI PER FARE IL BURRO E LA TOMA

la buréri a man è la classica zancola.
la buréri viròira è rotonda, poggiata su di un cavalletto con una manovella per girarla. Ora, per non lavorare più tanto e non perdere tempo, hanno aggiunto un motore a scoppio o a corrente elettrica, per cui, una volta messa la panna e averla chiusa inserisci la spina e non ci pensi più.

lou casùl da fioù mestolo apposito in legno largo e piatto, con il manico ricurvo.
la reiròla stoffa di tela grezza, ormai molto difficile da trovare in commercio.

la ramina da fioù un secchio di rame stagnato, un po' bombato, con il beccuccio per versare.

lou stamp uno stampo in legno che può essere inciso con una stella alpina,

una mucca, un paesaggio. Ci sono forme da un etto, due etti, mezzo chilo, un chilo.

lou stampìn (o la màrca da bouèrou) uno stemma di famiglia in legno con cui si incide il burro, ora rarissimi da trovare.

li stamp a forma d'agnèl sono a forma di agnello da un etto o due etti. Sono usati specialmente nelle feste di Natale o Pasqua per regalare il burro.

lou coup un asse apposito, rotondo, con un po' di bordo per battere il burro e farlo in panetti da due o tre chili.

lou peirouèul paiolo in rame stagnato, contenente una quarantina di litri di latte.

la tchaoudéri paiolo in rame non stagnato, contenente 120 o 130 litri di latte, che si può mettere sul fuoco. Ora ci sono anche in alluminio.

lou tariss frusta in legno a quattro punte, di solito chiuse da un pezzo di legno rotondo, con manico lungo per girare la toma.

la pilòiri panca in legno con canalini di scolo per il siero.

Apollonia Castagneri Alasonatti

PROBLEMI DI GRAFIA

(e di buona volontà...)

Scrivere il nostro patois è difficile: la parlata di Balme possiede molti suoni che non è possibile rendere con l'alfabeto che siamo abituati ad adoperare per la lingua italiana.

E' difficile anche perchè nessuno lo ha mai fatto. Nel nostro paese si è sempre scritto tutto in italiano. Anche la più famosa e -forse- più antica iscrizione balmese, quella del Rouchàss, "ALI 5 MAGIO 1591 ME IOUAN CASTAGNERO HO FATO LA P.TE CASA LAUS DEO" è redatta in italiano (le ultime due parole sono in latino), anche se quel "me" tradisce l'abitudine all'uso del patois.

La seconda metà del Cinquecento, infatti, è proprio l'epoca in cui, per

volontà di Emanuele Filiberto, la pubblica amministrazione abbandona l'uso del latino in favore della lingua volgare. In Piemonte questo volgare era l'italiano, mentre nel Vallese, in Savoia ed in Valle d'Aosta era il francese. In queste due lingue vennero stesi da allora tutti i documenti pubblici e privati ed ogni forma di comunicazione scritta.

E' soltanto in tempi molto recenti che inizia qualche timido tentativo di scrivere in patois, di solito per motivi di documentazione culturale. Per varie ragioni, l'impegno maggiore in questa direzione viene dai Valdostani. e questo spiega la scelta dell'alfabeto francese piuttosto che quello italiano, suggerita anche dalla volontà di rafforzare la propria identità minoritaria. Viene ben presto scartata, infatti, la possibilità di utilizzare l'alfabeto fonetico, usato dagli studiosi di linguistica per esprimere tutta la gamma di suoni che costituiscono il linguaggio umano. Si tratta infatti di un alfabeto molto complesso, il cui uso appare del tutto improponibile ai non addetti ai lavori.

Si costituisce intanto il Centro di Cultura Francoprovenzale di Saint Nicolas che adotta senz'altro l'alfabeto francese, con gli opportuni adattamenti. Analoghe iniziative si sviluppano nelle aree francoprovenzali della Svizzera e della Francia.

Le valli francoprovenzali del Piemonte, nelle quali il patois è ancora parlato comunemente ma non esiste la coscienza di costituire una minoranza linguistica, sono le ultime ad avvertire l'esigenza di salvaguardare le proprie radici linguistiche e culturali attraverso

la redazione di testi scritti in patois. Soltanto all'inizio degli anni Ottanta, per iniziativa di un gruppo di patoisants della Val Soana e della Val Sangone nasce con questo obiettivo, l'associazione EFFEPI.

Subito si pone il problema della grafia: occorre decidere se usare l'alfabeto italiano o quello francese. Un problema assai grave che già si era presentato agli amici Occitani.

Un problema reso più arduo dal fatto che la maggioranza dei nostri montanari non hanno alcuna conoscenza della lingua e dell'alfabeto francese, mentre parlano -spesso- il piemontese, per il quale esiste una consolidata tradizione di grafia italiana.

L'alfabeto italiano viene quindi più spesso utilizzato anche per i testi in patois ed è questa la ragione che ha indotto la redazione di Barmes News ad utilizzare inizialmente questa grafia, nel desiderio di essere più facilmente compresi dalla maggioranza.

Pensiamo tuttavia che sia giunto il momento di fare un piccolo sforzo e passare all'utilizzo della grafia francese, trattandosi di quella utilizzata dalla grande maggioranza degli altri Francoprovenzali, valdostani, francesi e svizzeri. Soltanto utilizzando la stessa grafia è possibile attivare uno scambio di documentazione, condizione necessaria perchè le tradizioni culturali di Balme vadano a collocarsi nell'intero mosaico della civilizzazione alpina e francoprovenzale.

Ci rendiamo conto che, almeno all'inizio, non sarà facile ricordarsi che "dj" suona come il "g" italiano (*djésia* = chiesa) oppure che "tch" equivale a

"c" (*tchiapéla* = cappella), che "ichi" si scrive "iqui". Ma pensiamo che ne valga la pena.

CURIOSITA'

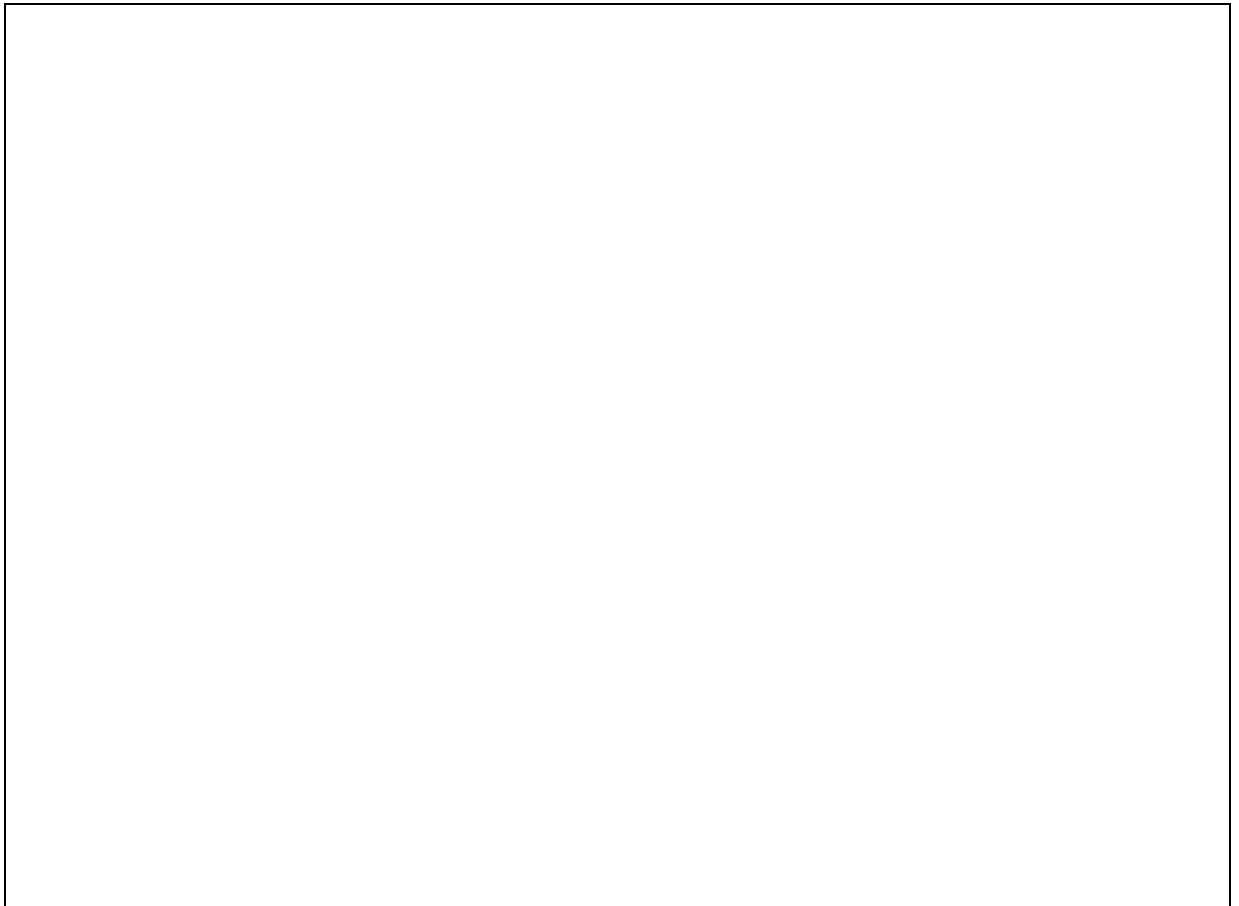
ISCRIZIONI
SU ROCCIA
IN PATOIS

Abbiamo detto che non esistono scritti in patois, ma non è del tutto esatto. Fanno

eccezione alcune bizzarre iscrizioni su roccia, tra le tante incise dai pastori di pecore e di capre sulle rupi dell'*andrit*, il versante della valle esposto al sole.

Una di queste si trova località detta *Crest dou Lou* (Cresta del Lupo), non è distante da Balme e può essere l'occasione di una breve passeggiata. Si parte dalla fontana coperta che sorge sulla provinciale per il Pian della Mussa all'altezza di Bogone. Si risale il valloncetto erboso, portandosi sul contrafforte roccioso che lo delimita sul versante della strada e che culmina con un pilone votivo recante la data 1928 (da non confondere con i resti di un altro pilone che sorge però assai più in basso, verso Balme).

Poco sotto il pilone, tra i larici, proprio sul filo di cresta, a quota 1700, vi sono due grandi massi tondeggianti, uno dei quali protegge una lastra a forma di tavola. Su questa si trovano numerose incisioni, date, nomi, spesso tracciati uno sopra l'altro. Ci sono anche tre file di coppelle allineate, della grandezza di una moneta da cento lire, che potrebbero essere preistoriche. All'estremità del masso tabulare vi è una scritta tracciata in cerchio che recita: "IA LA NEBIA A URA' MNA VAU" (c'è la nebbia, ora me ne vado). Sono le parole di qualche pastore che probabilmente aveva trovato riparo dal maltempo rifugiandosi sotto il masso. L'altra iscrizione si trova nel canalone del *Riàn di Laventchia* (quello che va a finire nella seconda cunetta della strada che va da Balme al Pian della Mussa. A quota 1580, sul versante destro orografico, cinquanta metri a valle del primo grande salto roccioso, si trova un enorme masso



che forma una specie di caverna. Sopra il masso ci sono molte iscrizioni, di varia epoca. Una di queste recita: "5.5. MA FEIA IAT FAIT" , che potremmo tradurre in: "la mia pecora ha fatto (l'agnellino)".

**VECCHIA
GASTRONOMIA
BALMESE**

La cucina montanara è, in genere, abbastanza semplice e non molto varia, tuttavia a Balme, una volta, combinando i normali ingredienti di uso locale e quotidiano come polenta, toma e latte, si riusciva a rendere più appetitosi e fantasiosi i sobri pranzi.

E' il caso della cosiddetta "sòma", che non è la più nota "soma d'aj" piemontese, bensì una composizione gustosissima, derivata dalla polenta.

Magna Rina (Caterina Castagneri Toùni in Bricco n.d.r.), per molti anni titolare di una trattoria al Pian della Mussa, cuoca apprezzata per la sua "poulènta coùnsa" e per i suoi "sanbajoùn", così mi aveva spiegato la ricetta della "sòma":

preparata una normale polenta, se ne prende una bella parte e la si stende dentro un piatto piano; in essa, ad intervalli regolari, si introducono cubetti di toma buona, che "fili". Poi si chiude questo "tortino" a mo' di palla (grossa anche più di una boccia), facendo in modo che i cubetti di formaggio rimangano all'interno. A questo punto occorre avere una stufa accesa e pulita, sulla quale arrostitire la "sòma", facendola rotolare da ogni parte ma non lasciandola annerire. Quando è tutta arrostita è pronta. I nostri vecchi la mangiavano con le mani, ne strappavano un boccone e gli avvolgevano intorno i "fili" della toma e talvolta lo intingevano nel latte freddo.

Non vi è venuta l'acquolina in bocca? Provate e buon appetito!

Carla C.

Maria a va ant'la stàla
E Pérou ai va da prés
Maria a va ant'la stàla - léra tant bèla
E Pérou ai va da prés

CANTI POPOLARI DI BALME
raccolti da Quintino Castagneri

BELA MARIOIRA

Béla mariòira vinàn a la fésta
ch' i veu dounàte si mas ad fiou
Ls'é cuèss par la tùa fésta
Par dimoustràte lou min amou

Mè pènsou sèmper par tou lou di
Da cant ch' g'in lévou a cant vòu durmi
Pènsou e imàginou lou toun souris
Nt'iéui t' vèou lou Paradis

Cant che la sèira e spouintet la luna
E tàntess stèiless i fant da courouña
Pensou souvant ch'an fin di fin
La vïta i ist bèla si s' voulèn bin

Béla mariòira vinàn a la fésta
ch' i veu dounàte si mas ad fiou
Ls'é cuèss par la tùa fésta
Par dimoustràte lou min amou

LOU CARLEVA'

O prounté scagn e scagnète
E i rouéti e i rouéti
O prounté scagn e scagnète
E i rouéti laséi andré

E péui butévi le scârpe
I causèt e le scufiète
Oi béle fiète oi béle fiète
E péui butévi le scârpe
I causèt e le scufiète
Oi béle fiète féie ounouèr a Carlévé

MARIA E PEROU

Maria pïa la rouca
E Pérou pïa lou fus
Maria pïa la rouca - léra tant bèla
E Pérou pïa lou fus

As sètou su s'la bânca
Discoùrou de l'amou
As sètou su s'la bânca - léra tant bèla
Discoùrou de l'amou

Da na paròla a l'aoùta
Strèina voursoù dé
Da na paròla a l'aoùta - léra tant bèla
Strèina voursoù dé

Mi pïou pa da strèina
M'in fidou pa di voù
Mi pïou pa da strèina - léra tant bèla
M'in fidou pa di voù

Fidéve pur Maria
Mi soun dal boun fidé
Fidéve pur Maria - léra tant bèla
Mi soun dal boun fidé

Mi n'ai quat o sinc d'àouti
Ca soun miglioùr di voù
Mi n'ai quat o sinc d'àouti - léra tant béla
Ca soun miglioùr di voù

MARTINA d'Bârmes

M Boùna seirà viòire
Corpo di me boùna seirà
Sàngue di te boùna seirà
Noi goderémo la società
La società di stalla

F Chi l'è ch'è la di fòra
Corpo di me boùna seirà
Sàngue di te boùna seirà
Noi goderémo la società
La società di fòra

- | | | | |
|-----|--|-----|---|
| M | Soun mi Martin viòire
(idem) | F | 'Ndoua séstou stait Martina
(idem) |
| F | 'Ndoua séstou stait Martina
(idem) | M | A la feirà vioire
(idem) |
| M | A la feirà vioire
(idem) | F | Co tl'as coumprà Martina |
| F | Co tl'as coumprà Martina | M | Un cappellin viòire |
| M | Un cappellin viòire | F | A chi lou vèustou dé Martina |
| F | A chi lou vèustou dé Martina | M | Al padroùn d'ca viòire |
| M | Al padroùn d'ca viòire | F | Intra ant'ca Martina |
| F | Intra ant'ca Martina | M | Prounté lou scagn viòire |
| M | Prounté lou scagn viòire | F | L'é già prountà Martina |
| F | L'é già prountà Martina | M | Drouvéme l'us viòire |
| M | Drouvéme l'us viòire | F | L'è già duvèrt Martina |
| F | L'è già duvèrt Martina | M/F | Boùna seirà viòire
Che la luna l'è già tramountà
E la vèlia l'è terminà |
| M/F | Còrpo di me boùna seirà
Sàngue di te boùna seirà
Noi goderémo la società
La società di stalla / di fòra | | |

*MARTINA
di Cournàt*

- | | |
|---|--|
| M | Boùna seirà viòire
che l'cié l'è bel serèn
e la notte bella sen vien |
| F | Chi l'è ch'è la di fòra
che l'cièl l'è bel serèn
e la notte bella sen vien |
| M | Soun mi Martin viòire
(idem) |

il garbin,
dalla guida di C. Ratti, "Da Torino a Lanzo e per le tre
valli della Stura, Torino 1893

LOU CALENDARI AN BARMESS

*usànsess, fèstess e founssioun d'an
bòt*

Pasquàtta: la djouventù ou s'radunàvount a la Tchiârma dou Rat e ou fasiount na grossa salàda d'sicòria tou d'eu ant un bassin d'aràm. Tuti a virànt ou poutchiévount iqui e ou fasiount na fésta, touèurna an coumpagni e an alegria.

Lou vintesinc d'avril: i avit la benedissioun dal campànness. Lou prévi ou saït an piassi, s'la pòrta d'la djésia e ou benedit al campànness tou l'àiva santa.

Li vintesinc ad mài est Sant Urbàn. An Bârmes ou sount tant devòt a Sant Urbàn perqué ou srit lou proutetoù da ou vant. La tchiapèla i iéret su da vsin a ou Routchiàss, a ou Gouièt. Prés i ist sta tapà djùss cant qui ià passà la vi neùva par fari passà l'acquadòt d'la Mussa. A Sant Urbàn ou fasiount la proutchissioun e ou poutàvount la Madòna l'fiess più djéuness, co sàless qu'ou iéret lou prim bot qu'ou poutàvount la Madòna. Dou tens d'la gouéra, Doun Gouglielmòt ou l'avit tchetà la statoua pròpi d'Sant Urbàn e ou la poutàvount li fii tou la mai dou

bord.

La Trinità iéret la fésta patrounàl. I iéret festedjà pròpi tou na fésta gròssi e l' fiess spetchialmènt ou s'vistìount ad nouà. La matin i avit massa grànta tchiantà, prés i avit la proutchissioun fina a Sant Urbàn. Dòpou mesdi é s'balàvet fòra e la fésta i iéret ourganisà da li Priouù. I iéret fii e fiess, na catrèina, qu'ou fasiount a tourno sita fésta issi. E prés, an sàì ver la fin, ou s'butàvount pé tuti an sèmbiou e s'disìt la soutchietà. Sitàss spèisess issi ou viniouùt recupèràisss tou l'luvréess qu'ou tacàvount a sai qu'ou vouliouùt allà balà. Prés ou l'alàvount fàri l'serenàdess ant l'villess e aloùra ou li dounàvount quercòsa.

Sitàss luvréess iérount d'bindél tricouloù, fait me na fiourinna. Querqui bòt i avit fina n'alvài a ou mès. L'fasiouùt o l'Priouùress o l'fiess e ou sercàvount d'fàri na tchiòsa fina e bela. Anque lou bal iéret fait da bìn, ant'un'àiri piàta e prés ou fasiouùt la frascà, tou d'ràmess vèrtess que paràvet lou soulèi.

A ou Corpus Domini, la proutchissioun iéret fàita tou lou Santissim Sacramento. Si bòt iqui ou l'alàvount a la Tchinàl e ou butàvount fòra l'couvèrtess e li càder per festedjà.

IN PUNTA AL CAMPANILE

elucubrazioni su una data

In punta al campanile della chiesa di Balme c'è una pietra lavorata a forma di clessidra che fa da supporto ad un mozzicone di ferro, tutto ciò che rimane di una croce ormai corrosa dalle intemperie. Osservando con un binocolo dalla frazione Cornetti, si possono riconoscere, incise nella pietra, alcune cifre che compongono una data: 1619.

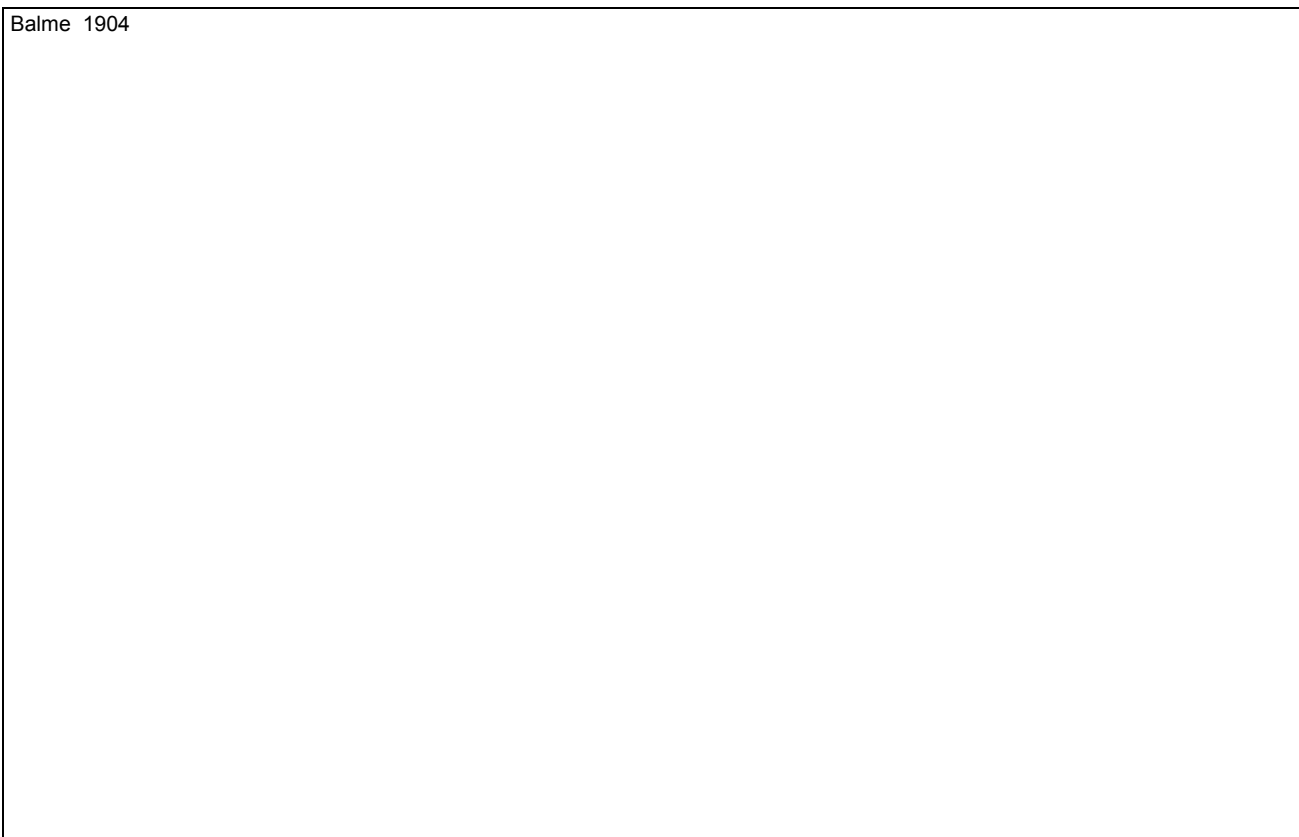
E' una data che pone qualche problema, perchè sappiamo bene che la chiesa (e

praticamente alcuna altra traccia, che fu consacrata nel 1617.

Sappiamo molto sulla chiesa nuova, vero monumento architettonico, come ebbe a definirla il canonico Silvio Solero, mentre assai scarse sono le informazioni di cui disponiamo su quella precedente che doveva sorgere più in alto, nei pressi dell'attuale canonica. Eppure fu la prima chiesa vera e propria costruita a Balme, venendo a sostituire la primitiva cappella quattrocentesca che sorgeva nella parte più antica del paese, dietro quell'arco che aveva visto passare la preziosa reliquia della Sindone.

La chiesa veniva a dare un adeguato

Balme 1904



quindi anche il campanile) fu costruita molto tempo dopo, addirittura alla fine del XVIII° secolo.

E' da pensare che la pietra che reggeva la croce sia un elemento recuperato dalla vecchia chiesa, di cui non resta

luogo di culto alla parrocchia della Santissima Trinità eretta a Balme nel 1612, separandola da quella di S. Nicolao ad Ala di Stura. Nasceva così quella che, ancor oggi è la più elevata sede parrocchiale della Diocesi di Torino. Due

anni prima, nel 1610, era stato costituito il comune.

Comune e parrocchia di Balme nascevano dalla forte volontà di Gian Castagnero, il fortunato imprenditore originario di Voragno, trasferitosi a Balme per lo sfruttamento delle miniere di ferro.

Nei primi anni del '600, Gian Castagnero, ormai cinquantenne, si era ormai affermato tra i personaggi più ragguardevoli della valle, godeva della fiducia del Duca e poteva fregiarsi del titolo di "nobile". Aveva ormai terminato anche la costruzione del Rouciàss, fin dal 1591, come aveva orgogliosamente inciso sulla parete della loggia che domina la valle.

Erigere il proprio villaggio in parrocchia ed in comune dovette essere per lui il coronamento di una vigorosa affermazione personale e familiare.

Scorporare una parrocchia da un'altra non era cosa di poco conto, nel secolo XVII°.

Era una decisione che veniva ad alterare interessi economici, equilibri di potere, consuetudini sociali. Anche nel caso di Balme, dobbiamo immaginare che ci siano state forti resistenze da parte degli enti che vedevano ridotta la propria giurisdizione.

Per ottenere tale autorizzazione occorreva dimostrare che era necessario avere in loco i servizi necessari di culto e di amministrazione. Gian Castagnero non perdeva occasione di sottolineare i disagi che derivavano dal fatto che Balme distava ben tre ore di marcia dalla parrocchia di Ala. Una marcia che durante il lungo inverno, poteva diventare anche difficile e pericolosa, con l'impossibilità di battezzare i bambini e di dar sepoltura ai morti. Addirittura era accaduto che il parroco di Ala, prima di arrivare a Mondrone, era stato investito da una valanga aveva avuto rotto il calice con il Santissimo ed era dovuto tornare indietro.

L'opportunità di sottolineare la gravità del problema si presentò nel 1601, quando il figlio di Gian, il nobile Gioanino, convolò a

giuste nozze con Anna Genoa figlia di Baldassare, esponente della più illustre e facoltosa famiglia alese.

Dopo lunghe istanze, si riuscì ad ottenere dal Vescovo che il matrimonio fosse celebrato non già nella parrocchia di Ala ma nella Casaforte del Rouciàss, dal momento che la sposa già si trovava a Balme e versava in cattive condizioni di salute, tanto da non poter sopportare il viaggio. Una salute che dovette rimettersi prontamente, dal momento che dal matrimonio nacque una vera legione di figli e figlie che andarono a popolare mezza la valle. A Balme i discendenti di Gioanino ebbero in poche generazioni il sopravvento sulle altre famiglie che già abitavano il paese, stabilendo un primato che ancora oggi non sembra destinato ad interrompersi tanto presto.

Vera o falsa che fosse la malattia della sposa, fu creato un precedente importante, destinato ad avere il suo peso nella decisione di creare la nuova parrocchia.

Raggiunto il suo obiettivo, Gian Castagnero, che i Balmesi ricordano nelle loro leggende come Gian dei Lenc, visse ancora a lungo (morì soltanto nel 1643, a novant'anni di età) e negli anni successivi si prodigò con la sua influenza perchè anche Mondrone fosse eretto in parrocchia ed in comune.

Forse fu proprio lui ad incidere la pietra che regge la croce, in cima al campanile. Forse varrebbe la pena di salire sul tetto del campanile e di prendere una fotografia da vicino, per vedere se ci sono altre iscrizioni e per confrontare la data con quella incisa nel Rouciàss. Un'impresa non facile, ma che ci darebbe forse un autografo di questo nostro remoto e straordinario capostipite.

Giorgio Inaudi

BARMES NEWS

viene redatto e riprodotto presso la sede del comune